

STEVE JOBS E LA MISTICA DEL MAGARI

ANTONIO TOMMASO*

SOMMARIO

1. I mistici del magari. - 2. Cianfrusaglie della memoria. - 3. Casualità. - 4. Successi e insuccessi. - 5. Gestire l'inatteso. - 6. Stay hungry, stay foolish!

Sul blog di un giornalista del Mattino, Antonio Menna, è apparso qualche giorno dopo la morte del fondatore della Apple Steve Jobs un articolo che aveva per titolo¹: “*Se Steve fosse nato in provincia di Napoli*”. L'articolo con tono umoristico sottolineava una verità: spesso nel nostro Paese il contesto non premia ma mortifica chi ha iniziativa, capacità e voglia di fare.

L'articolo è stato letteralmente preso d'assalto dai navigatori di Internet, con grande sorpresa dell'autore stesso². Questo grande interesse, che si è trasformato in una serie infinita di post su Facebook soprattutto da parte di adolescenti, mostra quanto oramai sia radicato in molti il convincimento che il successo o l'insuccesso nella vita (almeno nel nostro Paese) sia, principalmente, una questione di “residenza” o di conoscenze “giuste” ... insomma che sia in massima parte una questione di contesto. D'altro canto molti altri sembrano convinti che per avere successo nella vita sia necessario fondare la Apple (o diventare presidente di qualcosa, star della TV , ...).

1. I mistici del magari

Stiamo allevando una nuova specie umana, quella degli “indignati”. Essi vedono il mondo come un coacervo di forze (del male) alleatesi per lottare contro il loro talento (sempre grande, secondo loro) e i loro desideri (sempre buoni, secondo loro).

* Consulenza per l'Innovazione Tecnologica dell'INAIL - Direzione Regionale per la Calabria.

1 <http://antoniomenna.wordpress.com/2011/10/08/se-steve-fosse-in-provincia-di-napoli/>

2 <http://www.ilmattino.it/articolo.php?id=166036>

Può anche essere che tutto questo - in circostanze concrete, non in generale - sia vero: non viviamo in un mondo meraviglioso. Il problema però risiede nelle conseguenze pratiche che molto spesso derivano dal radicarsi di questo convincimento: l'individuo e il mondo si allontanano, diventano sempre più estranei, sempre più in guerra tra loro.

Quante persone si sentono Steve Jobs "in potenza", cioè con le stesse qualità ma con minori opportunità? Quanti rinunciano a sforzarsi "perché tanto non serve a niente" e aspettano che qualcuno, non si sa bene chi, apparecchi per loro un mondo migliore? Quanti si consolano sognando quello che avrebbero potuto essere (secondo loro) senza aver fatto mai la fatica di investire i loro talenti nella loro realtà? Sono i mistici del "magari", che non si sentono mai al posto giusto al momento giusto: "magari vivessi negli Stati Uniti, magari avessi più soldi, magari avessi il tuo capufficio, ...".

La madre naturale di Steve Jobs non rientra negli esempi che ho elencato. Pur essendo anche lei in lotta con la vita tuttavia non è di quelle che aspettano che tutto diventi migliore ... preferisce muoversi alla ricerca del suo paradiso. In questo suo vagabondare trascina con se la figlia MONA SIMPSON, sorella naturale di Jobs, la quale, diventata scrittrice, racconta la sua giovinezza nel suo primo romanzo: *Dovunque ma non qui*³.



Dovunque ma non qui. È la filosofia della fuga che, per alcuni (i migliori tra i peggiori), si concretizza in una vita errabonda (e qualche volta

può essere giusto cambiare ambiente) ma per la maggior parte si traduce in un disimpegno dalle lotte quotidiane - nel lavoro, in famiglia, nelle relazioni di amicizia, nella vita sociale - che diventano il nostro carcere e non il campo di applicazione delle nostre potenzialità.

Certi incontri tra indignati, legati tra loro dalla comune indignazione, felici di essere diversi dal resto del mondo, mi ricordano una scena di *Caro diario*, il film di NANNI MORETTI. Il protagonista sbarca a Panarea e viene assalito da una donna sconosciuta che vuole coinvolgerlo nel clima festaiolo dell'isola invitandolo alla festa che sta organizzando per l'anniversario del suo divorzio. Il divorzio da una persona ... che significa "con tutti tranne che con te" ... così come la dichiarazione di rifiuto della realtà in cui si vive ... "dovunque ma non qui" ... non mi sembrano cose da festeggiare. Sono piuttosto ferite da rimarginare.

3 MONA SIMPSON, *Anywhere but here*.

2. Cianfrusaglie della memoria

Non sempre le soluzioni ai nostri problemi, le decisioni che guidano le nostre azioni, i motivi che ci spingono a fare o a non fare qualcosa, hanno origine dentro di noi. Qualche volta è la realtà in cui viviamo, bella o brutta che sia, a prenderci per mano.

La memoria è il luogo nel quale custodiamo i nostri ricordi, le cose che ci capitano, l'ambiente in cui ci muoviamo, le persone che incontriamo. In essa si mantengono in vita le cose importanti, che non vorremmo mai dimenticare, ma anche cose in apparenza irrilevanti, che vi entrano senza essere state invitate, come la polvere negli armadi. Sono ricordi che non custodiamo con particolare cura eppure a volte ci tornano utili, ci servono a decifrare il senso di fatti e circostanze concrete in cui ci imbattiamo ogni giorno.

Non so se avete mai sentito parlare di Hans Christian Ørsted. Era un fisico danese che nel 1820, mentre stava preparando un esperimento per i suoi alunni facendo scorrere corrente elettrica su un filo metallico, fece una scoperta: accanto al filo c'era una bussola - lasciata lì casualmente da qualcuno ... nei laboratori c'è un po' di confusione qualche volta - il cui ago iniziò a muoversi al passaggio della corrente. La casualità dei fatti fu da lui correttamente interpretata e questa corretta interpretazione segnò l'inizio degli studi sull'Elettromagnetismo.

Questa storia la lessi per la prima volta sul libro di fisica del liceo. Ciò che mi colpì di quella lettura non fu tanto la scoperta in sé ma piuttosto il commento con il quale l'autore, prendendo a prestito una frase di Louis Pasteur, accompagnò il racconto dell'esperimento di Ørsted: *"Il caso aiuta le menti preparate"*. Fosse capitata a me una cosa del genere, mi venne da pensare allora, sarei andato a far riparare la bussola!

Il caso che *"aiuta"*: che strano concetto!

Il rapporto tra la persona, che conosce razionalmente e agisce liberamente e che vuole essere artefice della propria felicità, e i fatti della vita, spesso governati dalla casualità, è stato molte volte oggetto di riflessione nel passato e nel presente. L'Eneide di Virgilio, per esempio, è la storia di un uomo che non riesce a opporsi al suo destino e finisce per soccombervi. Molte filosofie dell'800, per fare altri esempi, si riducono a tentativi di liberare l'uomo dalla casualità della vita, a tentativi di progettare mondi in cui l'uomo sia quasi "costretto" ad essere felice, in cui la felicità sia raggiungibile senza sforzo, sia una conseguenza del progresso sociale.

3. Casualità

Il caso è il nome che gli uomini danno a tutto ciò che accade senza che essi ne conoscano il perché. Alcuni pensano che questo perché in realtà non ci sia, altri

invece ritengono che il *perché* ci sia sempre in ogni accadimento, soltanto che alcune volte non ci è noto.

Tutti gli uomini sono comunque concordi nel sostenere di muoversi in ambienti all'interno dei quali si verificano spesso accadimenti casuali (oppure determinati da altri) sui quali non hanno il controllo. Nessuno ha scelto di nascere, nessuno ha scelto i genitori e l'ambiente in cui crescere. Anche le nostre relazioni lavorative e sociali dipendono dal nostro essere "allocati" spazialmente e temporalmente in un posto piuttosto che in un altro.



Il convincimento di Pasteur a proposito del caso che è capace di "*aiutare le menti preparate*" sembra porre l'attenzione su un aspetto a cui non sempre si dà il giusto peso. La persona e il contesto di circostanze nelle quali essa si muove **non sono estranei**: *il mondo in cui*

viviamo, la nostra realtà concreta, quotidiana, ci parla.

Di più, non esiste persona fuori da un contesto di relazioni, nel vuoto. Compito dell'uomo è quello di prepararsi ad affrontare il "caso". E il "caso", quando ci si prepara ad affrontarlo, sembra venirci incontro: non è più il destino ineluttabile di Virgilio, non è più un limite alla libertà della persona ma piuttosto diventa il suo campo di applicazione.

4. Successi e insuccessi

Nella prima parte del famoso discorso tenuto agli studenti dell'università di Stanford nel 2005, Steve Jobs ha tenuto a sottolineare il ruolo che il "caso" ha avuto nella sua vita. Non è stato il protagonista ma neanche un estraneo, lo ha aiutato:

Il Reed College a quel tempo offriva probabilmente i migliori corsi di calligrafia del paese. Nel campus ogni poster, ogni etichetta su ogni cassetto, erano scritti in splendida calligrafia. Siccome avevo abbandonato i miei studi 'ufficiali' e pertanto non dovevo seguire le classi da piano studi, decisi di seguire un corso di calligrafia per imparare come riprodurre quanto di bello visto là attorno. Ho imparato dei caratteri serif e sans serif, a come variare la spaziatura tra differenti combinazioni di lettere, e che cosa rende la migliore tipografia così grande. Era bellissimo, antico e così artisticamente delicato che la scienza non avrebbe potuto 'catturarlo', e trovavo ciò affascinante [...].

Se non avessi abbandonato gli studi, il Mac non avrebbe avuto multipli caratteri e font spazialmente proporzionati. E se Windows non avesse copiato il Mac, nessun personal computer ora le avrebbe. Se non avessi abbandonato, se non fossi incappato in quel corso di calligrafia, i computer oggi non avrebbero quella splendida tipografia che ora possiedono. Certamente non era possibile all'epoca 'unire i puntini' e avere un quadro di cosa sarebbe successo, ma tutto diventò molto chiaro guardandosi alle spalle dieci anni dopo⁴.

4 <http://www.macacitynet.it/macacity/articolo/Jobs-agli-studenti-di-Stanford-Unire-i-puntini-primaparte/aA21726>

Spesso gli uomini pretendono di disegnare la propria vita e, peggio ancora, quella dei loro figli dalla culla alla tomba. Per dirla con il linguaggio di Jobs, “vogliono unire i puntini” guardando in avanti e non guardandosi alle spalle.

Forse Jobs parlando di chi “vuole unire i puntini guardando in avanti” pensava a suo padre, il suo padre naturale. La nascita del figlio gli complicava la vita e lui, pensando a un futuro difficile da gestire, risolse le sue complicazioni acconsentendo che la sua compagna - una giovane studentessa di college che lui sposò anni dopo e dalla quale in seguito divorziò - lo desse in adozione.

Non dobbiamo giudicare troppo male quest'uomo noi che possiamo permetterci di non farlo, al contrario dei suoi figli: in fondo per risolvere i suoi problemi di allora c'erano soluzioni peggiori. E noi? Qualche volta non agiamo così anche noi? Non preferiamo rifiutare o cancellare una realtà difficile da gestire piuttosto che affrontarla? Ci fidiamo della realtà anche quando ci complica la vita e mortifica le nostre ambizioni?

Le nostre ambizioni ... c'è chi ambisce a posti di potere, a una vita tranquilla, a non fare nulla di male, a far carriera in ufficio, ad una vita nell'ozio e nel lusso, a guidare imprese o eserciti, a guadagnare molto denaro, a diventare concertista di fama, ad acquistare una bella casa in centro, a far laureare i figli nelle migliori università, a frequentare persone “importanti”, a migliorare le condizioni di vita dei più deboli, ... ognuno ha i suoi obiettivi, piccoli o grandi, nobili o meschini. Naturalmente non è sbagliato avere obiettivi, “progettare” la propria vita. Esistono però i fatti della vita, esiste la realtà, esistono le attitudini personali, esiste il contesto in cui ci si trova ad agire, esiste il “caso” che ci mette dentro situazioni inattese. Che posto ha nella nostra vita l'inatteso?

Una persona troppo presa dai suoi obiettivi tende a trascurare i fatti della vita o a manipolarli a suo vantaggio. Ed è un peccato - in primo luogo per lui stesso - perché i fatti della vita vogliono aiutarlo, anche a fargli capire, qualche volta, che quelli che si è scelto sono obiettivi sbagliati, da cambiare. Costruirsi una realtà virtuale per esserne principi è uno sforzo che può essere cancellato in un istante, oltre a rendere la vita un inferno sebbene, talvolta, questo inferno possa essere ben pagato.

In generale mi sembra ci si preoccupi troppo delle conseguenze delle proprie azioni o decisioni (mi conviene fare così? mi porterà vantaggi?) piuttosto che delle azioni o decisioni in sé (è giusto fare così? è ciò che è meglio fare?).

John Wooden fu per dieci anni campione NCAA di basket allenando UCLA, record tuttora ineguagliato. Ai suoi giocatori ripeteva spesso una frase di Cervantes che aveva udito da bambino da suo padre, che aveva l'abitudine di leggergli poesie nella fattoria dell'Indiana dove era cresciuto: “*The journey is better than the inn*” ossia “*Il viaggio è meglio della meta*”.



Voleva stimolarli ad impegnarsi ogni giorno senza preoccuparsi troppo del futuro, dei risultati a cui i loro sforzi potevano condurli, perché il presente era più importante: “Ero solito dire che quando alla fine di una partita vedevi qualcuno che non conosceva il risultato, speravo che non capissero dai tuoi gesti se si era battuto l’avversario o si era stati battuti. Se ti sforzi di fare il meglio che puoi con regolarità, i risultati saranno più o meno quelli che dovrebbero essere. Non necessariamente quelli che si desiderano, ma più o meno quelli che dovrebbero essere, e solo tu saprai se lo puoi fare”⁵. Si conseguiranno solo successi, anche se qualche volta questo significherà mortificare i propri desideri di fronte alla realtà dei fatti.

5. Gestire l’inatteso

Una volta ho sentito dire che tutti coloro che escono di casa al mattino senza aspettarsi sorprese, o meglio senza desiderarle, dalla giornata che devono affrontare non hanno in realtà nessuna buona ragione per uscire di casa. Certo non sempre le sorprese sono positive.

“Non me ne accorsi allora, ma il fatto di essere stato licenziato da Apple era stata la miglior cosa che mi potesse succedere. [...] Qualche volta la vita ti colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede, però. Sono convinto che l’unica cosa che mi ha trattenuto dal mollare tutto sia stato l’amore per quello che ho fatto. Dovete trovare quel che amate. E questo vale sia per il vostro lavoro che per i vostri affetti. Il vostro lavoro riempirà una buona parte della vostra vita, e l’unico modo per essere realmente soddisfatti è fare quello che riterrete un buon lavoro.

E l’unico modo per fare un buon lavoro è amare quello che fate. Se ancora non l’avete trovato, continuate a cercare. Non accontentatevi. Con tutto il cuore, sono sicuro che capirete quando lo troverete. E, come in tutte le grandi storie, diventerà sempre migliore mano a mano che gli anni passano. Perciò, continuate a cercare sino a che non lo avrete trovato. Non vi accontentate”⁶.

L’amore è l’unica forza, almeno secondo Jobs, capace di gestire l’inatteso. È l’amore che dà importanza a ciò che si fa che, di suo, non ne ha poi molta. Credo che sia necessario trasmettere importanza ai minuti delle nostre giornate. Se in questo momento sto leggendo questo articolo lo faccio perché credo fermamente che sia la cosa più importante che posso fare, in questo momento. Se non lo è allora sto perdendo tempo.

“Quanto tempo si può perdere nella ricerca del libro migliore, del metodo migliore, dell’amico migliore! Ad un allievo che gli chiedeva quale fosse questo manuale migliore, un vecchio maestro rispondeva: «Amico mio, è quello che voi avete». E si potrebbe aggiungere che il miglior momento è questo qui, il miglior contorno, quello che è là; il miglior pensiero, quello che ti visita.

⁵ http://www.ted.com/talks/lang/it/john_wooden_on_the_difference_between_winning_and_success.html

⁶ <http://www.macitynet.it/macity/articolo/Jobs-agli-studenti-di-Stanford-lamore-e-la-perdita-seconda-parte/aA21730>

Non cercare dunque il migliore, ma comunica a ciò che hai nelle mani, a ciò che fai in questo momento, applicandovi il tuo spirito, questa dignità d'essere migliore. Non rimandare a domani ciò che puoi fare in questo momento, ma, nel medesimo tempo, non stancarti di rimandare a domani questo infinito che non può rientrare nella limitata capacità del presente. Con ciò ribadisco l'idea: «Occupati l'attimo che passa con una piccolissima cosa e rigetta nell'infinito il tuo desiderio». Accetta i tuoi limiti da tutte le parti. Il limite dà la forma, che è una condizione della pienezza»⁷.

6. Stay hungry, stay foolish!

Che vuol dire incitare alla follia, all'insaziabilità? In particolare a quale tipo di follia si riferisce Jobs al termine del suo discorso di Stanford?

Propriamente il folle non sceglie di esserlo. È semplicemente una persona che ha perso il contatto dalla realtà. Chesterton diceva che alcuni non sono folli perché hanno perso la ragione, lo sono perché hanno perso tutto fuorché la ragione. Il loro mondo, la loro realtà, sta tutta nella loro testa e non fuori di essa.

Può essere affascinante la follia, anche divertente in qualche caso, tuttavia è un'illusione: la realtà esiste, indipendentemente dal fatto che io la accetti o non la accetti.

Credo che la follia per Jobs consista nel prendere in mano la realtà accettandola - scommettendo sul fatto che serva a qualcosa - e anche nel pensare che la casualità degli eventi nei quali siamo immersi sia soltanto apparente. I fatti della vita possono portarci in luoghi inattesi, vincendo in meglio i nostri desideri, a condizione di dare importanza a ciò che facciamo in ogni istante della nostra vita.

“Se vivrai ogni giorno come se fosse l'ultimo, sicuramente una volta avrai ragione”⁸.

Questo ricordo di gioventù di Jobs mi ha fatto tornare alla mente un raccontino della mia

adolescenza. Un giorno san Giovanni Bosco passeggiava intorno ad un campo di calcio dove i suoi ragazzi stavano giocando a pallone. Quando la palla usciva fuori dal campo e capitava nei suoi pressi, lui la raccoglieva e la porgeva al bambino che correva verso di lui domandandogli: «Senti, se per caso in questo istante il tuo angelo custode venisse a dirti che tra dieci minuti verrà a portarti via, tu che cosa faresti? ».

Ogni ragazzo rispondeva a suo modo: qualcuno disse «correrei a confessarmi», qualcun altro «chiederei scusa a tutte le persone con le quali mi sono comporta-



⁷ JEAN GUITTON, *Il lavoro intellettuale*.

⁸ <http://www.maccitynet.it/maccity/articolo/Jobs-agli-studenti-di-Stanford-stay-hungry-stay-foolish-terza-parte/aA21734>

to male», qualcun altro ancora «regalerei tutti i miei averi ai poveri». Per ultimo capitò nei suoi pressi un bambino il quale, dopo aver riflettuto per un attimo, rispose: «continuerei a giocare a pallone». Che pazzia!

RIASSUNTO

Che cos'è il successo o l'insuccesso nella vita? Come fare per avere successo? Qual è la parte riservata al caso? L'articolo prova ad affrontare queste questioni partendo da un articolo del giornalista del *Mattino di Napoli* ANTONIO MENNA che ha per titolo *Se Steve fosse nato in provincia di Napoli* e commentando alcune parti del discorso che Steve Jobs, il fondatore della Apple morto di recente, tenne all'università di Stanford nel 2005.

SUMMARY

What is success or failure in life? How to succeed? What is the part reserved for the casuality? The article is trying to address these issues, starting from an article written on his blog by Anthony Menna, a journalist of *Il Mattino*, which is entitled *If Steve was born in the province of Naples* and commenting on parts of speech that Steve Jobs, Apple's founder died recently, held at Stanford University in 2005.